

GENOVA 20 luglio 2001
Il corpo senza vita di Carlo Giuliani giace a terra protetto da un cordone di carabinieri
In basso
il momento in cui il giovane sta per lanciare un estintore contro il mezzo delle forze dell'ordine poco prima degli spari

Enrico Fierro

ROMA Due colpi di pistola. Due colpi di calibro nove. Tanti ne furono sparati il 20 luglio in piazza Alimonda a Genova. Quel giorno Carlo Giuliani, un ragazzo di 23 anni, venne ucciso a pochi metri da una jeep dei carabinieri. E questa la conclusione della perizia balistica depositata ieri dal perito d'ufficio Valerio Cantarella. A sparare, quindi, non fu solo il giovane carabiniere ausiliario Mario Placanca, ma anche un'altra pistola. Un'arma in dotazione ai carabinieri. Su questo dato non ci sono dubbi. Due sono infatti i bossoli trovati sul luogo di quella che fu la giornata più tragica del G8: uno all'interno della camionetta, l'altro per terra in piazza nelle immediate vicinanze, entrambi sparati da due pistole diverse. Ed è questo il primo dato eclatante che imprime una svolta all'inchiesta sulla morte del giovane Giuliani. Mario Placanca, il carabiniere accusato di omicidio volontario, nel corso degli interrogatori ha sempre detto di aver esploso con la sua Beretta calibro 9 due colpi di pistola. Non ha mentito, perché le indagini successive hanno accertato che dalla sua arma sono usciti davvero due proiettili. Chi sparò l'altro colpo, il terzo? E soprattutto, chi ordinò ai carabinieri - molti giovani ed inesperti ausiliari - di impugnare le pistole e di puntarle verso i manifestanti (come si vede in molte delle sequenze girate in quei giorni)?

Perché il punto è questo, e solo questo: il clima di quei giorni a Genova, le cosiddette regole di ingaggio (gli ordini che i vari responsabili impartivano ai reparti), e gli atteggiamenti assunti dalle forze dell'ordine prima, durante e dopo la tragedia di piazza Alimonda. Le testimonianze non mancano. A caldo, pochi minuti dopo la morte di Giuliani, Bruno Abile, fotografo freelance di Parigi, racconta che quel pomeriggio aveva sentito

sparare in piazza Alimonda diversi colpi di pistola. «Intorno alle 17.30 il grosso dello schieramento di polizia in via Tolomaide ha cominciato a tornare indietro rapidamente fino a fermarsi all'altezza del cavalcavia della ferrovia in corso Torino. Trecento manifestanti hanno seguito la polizia, mentre molti da dietro gridavano "è una trappola". Io sono andato dietro ai manifestanti tranquillo - aggiunge - e in un piccolo vicolo a sinistra ho visto 30-40 carabinieri con gli scudi. La polizia ha sparato i lacrimogeni. I carabinieri del vicolo invece non hanno sparato, ma si sono spostati indietro di una ventina di metri correndo in disordine sino a piazza Alimonda. Qui c'erano un furgone e due jeep che sono subito partite. Una jeep si scontrata



Giuliani, in piazza Alimonda hanno sparato in due

La perizia balistica: i due bossoli ritrovati provengono da armi diverse. Tornano i vecchi sospetti



contro un casonetto. E non è riuscita a ripartire. A bordo c'erano un autista e due persone. Sei o sette manifestanti si sono avvicinati e hanno gettato sassi da cinque o sei metri. Poi hanno cominciato a colpire la macchina con i bastoni».

«I poliziotti erano fermi a venti metri di distanza», racconta il fotografo - «io non capivo perché non andavano ad aiutare i carabinieri. Mentre fotografavo, ho visto un uomo in divisa senza scudo, forse un ufficiale, che impugnava una pistola. Ho sentito dei colpi. Pensavo fossero in aria invece ho visto cadere un ragazzo. Il proiettile gli è entrato nell'occhio destro e il sangue zampillava dall'occhio».

Il 29 novembre, quattro mesi dopo la morte del figlio, con la sua disarmante

pacatezza e civiltà, Giuliano Giuliani racconta quella che egli stesso definisce "la verità della famiglia Giuliani". Ci sono, dice, alcuni aspetti degli accadimenti di quel giorno che sono «inquietanti». Quando Carlo è stato ucciso si trovava «ad almeno tre metri» dalla jeep dei carabinieri ed è stato ucciso «inequivocabilmente dal primo sparo».

Due colpi, quindi. Sparati da due armi diverse. Due carabinieri, quel giorno, avevano sparato. E non erano in pericolo di vita. A raccontare questa verità sono le immagini che mostrano la jeep isolata e attaccata da un gruppo di manifestanti, ma anche un gruppo di carabinieri e di poliziotti fermi a pochi metri di distanza. Non intervennero. Il perché rimane anco-

ra un mistero. Che la deposizione davanti al Comitato parlamentare sul G8, resa l'8 agosto dal generale Sergio Siracusa, comandante dell'Arma, non riesce a chiarire. «Le circostanze in cui si verificarono i fatti ed anche alcuni immagini televisive, mi inducono a ritenere che sia stata legittima difesa», Placanca, per il generale, sparò «per difendersi da quello che appariva un vero e proprio linciaggio». È l'altro carabiniere, quello dalla cui calibro 9 è uscito l'altro proiettile, anche lui sparò per difendersi? Misteri di una giornata, quella culminata negli scontri di via Tolomaide, ancora tutti da chiarire. Perché furono caricati, e a più riprese, i cortei? Perché furono spezzati isolando gruppi, e soprattutto esasperando gli animi? E perché

come mostrano le immagini dei vari filmati girati a disposizione della magistratura - si vedono carabinieri affacciati dai giardini e dai blindati impugnare pistole puntate ad altezza d'uomo? Chi aveva dato consegne di questo tipo? Nessuno, neppure i parlamentari del Comitato G8, è riuscito ad ottenere risposte convincenti. «Abbiamo la documentazione su come è morto Carlo Giuliani - dice Vittorio Agnoletto - Sono stati sparati due colpi, il secondo quando il ragazzo era già in terra. Quel secondo colpo di pistola è stato sparato sempre ad altezza d'uomo». Il 28 luglio è Luca Casarini, portavoce delle Tute bianche, a parlare della verità raccontata da 15 foto pubblicate sul sito di Radio Sherwood: «È documentato che prima

che Carlo prenda in mano l'estintore, il carabiniere ha già la pistola in pugno e la punta su un altro manifestante, che però riesce ad allontanarsi: solo quando Carlo raccoglie l'estintore probabilmente si accorge di essere sotto il tiro di una pistola». «Dopo aver esploso il colpo di pistola - aggiunge il portavoce delle tute bianche - il carabiniere si porta le mani al volto per nascondere e poi, come si vede nitidamente da una foto, indossa un passamon-tagna».

Parole, inchieste e controinchieste. Magistrati che stanno tentando faticosamente di arrivare alla verità. Nonostante gli attacchi e le invasioni di campo. Come dimenticare il ministro della Giustizia Castelli (quello delle visite al lager di Bolzane-

to) che si "augura" che al carabiniere Placanca vengano concesse le attenuanti generiche. E Francesco Cossiga che giudica «un atto giuridicamente inconcepibile e un comportamento irresponsabile» quello della procura genovese che iscrive nel registro degli indagati il giovane Placanca. Ma erano i giorni del G8, quando anche l'umana pietà era morta, fino a viderne, con durezza, ad un vecchio prete, don Giovanni Timossi, di avvicinarsi al corpo del ragazzo Giuliani per porgergli l'estrema unzione.

Ora c'è la perizia, l'inchiesta va avanti. E forse un padre, Giuliano Giuliani, potrà avere l'unica cosa che desidera da quel giorno: «Giustizia e verità sulla morte di mio figlio».

reazioni

Il papà di Carlo: non è più legittima difesa Violante: c'è stato un capro espiatorio

Maristella Iervasi

ROMA «Potrei fare tutti gli appelli del mondo per far sì che chi sappia parlarci, ma devo aspettare. Aspettare di capire come la magistratura valuti questa perizia balistica depositata in procura». Giuliano Giuliani, il papà di Carlo, ha saputo da pochissimo che sarebbero state due le armi a sparare il 20 luglio scorso in piazza Alimonda quando venne ucciso suo figlio. E dice: «Non sono in grado di commentare, prima voglio parlare con gli avvocati e magari anche con il perito». Ma delle puntualizzazioni le fa il papà di Carlo. Eccole: «I colpi esplosi sono stati due. Non ci sono dubbi. Si sentono chiaramente in

tutti gli audio-filmati. Come non ci sono dubbi che è stato il primo colpo esploso ad uccidere Carlo. Fu esploso all'interno del defender dei carabinieri. Nel filmato audio si vede il lampo e il fumo». Altra cosa, precisa Giuliani: «Carlo era ad almeno tre metri dal defender quando è ucciso. Quindi ad una distanza che non è brevissima ma neanche breve». Cosa vuol dire ciò? «Che la tesi della legittima difesa qualche tintinnio ce l'ha» - precisa il genitore. Che precisa: «Carlo aveva in mano l'estintore non per assaltare la camionetta dei carabinieri. Ma per difendersi». E sulle due armi dice: «Io non ho visto chi ha in mano la pistola. Sul filmato audio sul defender si vede una mano che la impugna. E' di Mario Placanca? Non lo

è? Non posso dirlo io. Ma lui l'ha dichiarato».

Luciano Violante, capogruppo ds alla Camera, ieri sera era a Genova per presentare la relazione sul G8 dei gruppi parlamentari dell'Ulivo (edita dagli Editori Riuniti). E in quella sede ha detto: «Al G8 di Genova ci sono state delle misure di ordine pubblico assolutamente inidonee che fanno del funzionario di pubblica sicurezza un capro espiatorio». Secondo Violante, i carabinieri sono comandati in piazza da un funzionario civile di pubblica sicurezza che non deve dare ordini e indicazioni direttamente ai carabinieri ma all'ufficiale. «Se l'ufficiale non c'è non può dare l'ordine - ha precisato - C'è stato un meccanismo di scontro e di questi ragazzi sono stati da mattina a sera in piazza senza un bicchiere d'acqua. Non c'era il ministro dell'Interno Scalfola, l'unico che doveva esserci. La logistica non ha funzionato e ci sono stati illeciti commessi da gruppi molto ristretti appartenenti alle forze di polizia. La tensione è stata montata da particolari atteggiamenti di alcuni esponenti di An nei giorni precedenti al G8».

Piazza Fontana: a trentadue anni dalla bomba che avviò la strategia della tensione e una lunga storia processuale conclusa l'estate scorsa con una condanna

I tre ergastoli che misero in moto il tandem Pecorella-Taormina

MILANO Trentadue anni fa la strage di piazza Fontana: una bomba esplose, alle 16,37 del 12 dicembre 1969, nel salone della Banca dell'Agricoltura. Sette chili di tritolo uccisero sedici persone e ne ferirono altre ottantasette. Fu una strage e qualche cosa di più: l'inizio della strategia della tensione, uno spartiacque nella storia di questo paese. L'attacco alle istituzioni, una minaccia alla democrazia che si rivelava via via nelle forme di una guerra. Anche l'avvio di lunghissime investigazioni e di tanti processi.

Cinque mesi e mezzo fa, il 30 giugno, l'ultima, per ora, sentenza, una sentenza di primo grado che condannò all'ergastolo Delfo Zorzi, militante di Ordine Nuovo nel Veneto (e adesso ricco imprenditore in Giappone); Carlo Maria Maggi, ispettore di Ordine Nuovo per il Triveneto; Giancarlo Rognoni, militante del gruppo La Fenice. Venne assolto invece Carlo Diglio, esperto d'armi e collaboratore della Cia, il pentito che ha consentito di raggiungere questa verità.

Quando la sentenza venne pronunciata dal pubblico si levò un timido applauso. Un avvocato si alzò e protestò: «Un paese dove si applaude una condanna

all'ergastolo è un paese che mi fa paura... La sentenza che hanno applaudito ha proscioltto Carlo Diglio, che in questo processo è l'unico certamente colpevole... Una sentenza politica, una bella sintesi della giustizia dei pentiti...». L'avvocato era Gaetano Pecorella, difensore di Delfo Zorzi. Da pochi giorni era diventato presidente della commissione Giustizia della Camera. Gli diede man forte un altro avvocato, nel collegio difensivo di Carlo Maria Maggi (ma non ha partecipato a una sola udienza, anche se non ha mai rinunciato all'incarico). L'avvocato attaccò: «Storia riscritta con la penna rossa». Anche lui si era dato alla politica, da pochi giorni era sottosegretario all'Interno e si chiamava Carlo Taormina. In una intervista così commentò la sentenza: «Ribadisco tutte le mie analisi sulle sentenze di questi giorni. E se avessi la possibilità di spiegare, atti alla mano (che fra l'altro conosco perfettamente), le storture di quei processi, direi di peggio. A questi imputati di destra è stata attribuita una colpa sulla base di elementi probatori fatiscenti, costruiti con circomlocuzioni incredibili. Si fonda su due pentiti. Uno, Diglio, non ha neanche fatto chiamate in correi-

ta concrete; l'altro, Siciliano, da tempo è scappato. E una sentenza che nasce senza certezze, e per questo la ritengo politica».

Non era tutto. A destra si riscoprì la pista anarchica (quella che si imboccò il giorno dopo la strage e che ebbe le sue vittime: Giuseppe Pinelli, morto precipitando da una finestra della questura di Milano, e Pietro Valpreda, che si fece anni di carcere). Enzo Fragalà, Nino Lo Presti e Basilio Catanoso, deputati di Alleanza Nazionale, dichiararono: «Una sentenza costruita sul nulla dai collaboratori di professione, tralasciando la pista anarchica per seguire, dopo 32 anni, il solito tritume delle trame nere al servizio della Cia». E costruirono il primo teorema politico. Secondo gli esponenti di An, i processi che vedevano protagonista Silvio Berlusconi, il sequestro dei cantieri Tav, la condanna del giudice Carnevale e Piazza Fontana sarebbero rientrati in un tentativo della sinistra, che aveva perso il potere politico, di utilizzare quello giudiziario per abbattere il legittimo governo di centrodestra.

Replicò Daria Bonfietti, senatrice e presidente dell'Associazione familiari delle vittime di Ustica: «Esternazioni

inaccettabili. È chiaro il tentativo di delegittimare l'operato della magistratura, così come estremamente pericolose sono le evidenti e indebitte pressioni di un componente del governo su un tribunale. Sono dichiarazioni indegne di un paese civile che, anche se dopo troppi anni, tenta di onorare la memoria dei propri morti scrivendo finalmente la verità giudiziaria su alcune delle pagine più nere ed oscure della nostra storia». «Assoluta assenza di sensibilità istituzionale»: fu il commento del senatore diessino Guido Calvi, che era stato difensore di Pietro Valpreda.

Trent'anni per arrivare a questa sentenza che condannava i militanti neofascisti di Ordine Nuovo del Veneto. Cioè lo stesso gruppo politico ben individuato dai magistrati Gerardo D'Ambrosio ed Emilio Alessandrini, quando le indagini abbandonarono la pista anarchica, imboccata con una fretta sospetta all'indomani della strage e cercarono nella destra eversiva i possibili esecutori dell'attentato.

Erano Franco Freda e Giovanni Ventura i due neofascisti accusati per la bomba. Sarebbero entrati anche in questo processo ma l'ultima sentenza della

Cassazione, con assoluzione definitiva, li ha resi non più imputabili. Rognoni, Maggi e Zorzi, pur coinvolti in tante inchieste sull'eversione nera, erano rimasti fuori dall'inchiesta sulla strage. Fino a quando il giudice Guido Salvini, indagando su vari episodi di terrorismo fascista, si imbatté in Carlo Diglio, soprannominato "zio Otto" che cominciò a collaborare. E aprì uno squarcio sull'organizzazione dell'attentato indicando in Zorzi quello che aveva portato l'esplosivo, in Maggi l'ideatore della strage e in Rognoni il necessario supporto logistico a Milano. Diglio, colpito da ictus, ha testimoniato in teleconferenza, su una sedia a rotelle. Gli avvocati della difesa hanno fatto di tutto per screditarlo, per negare validità alla ricostruzione dell'accusa. Non ci sono riusciti.

Renzo Zorzi, alias Roi Hagen, è ancora in Giappone. Aveva negato tutte le accuse in una conferenza stampa, definendo «politico e ispirato dai comunisti» il processo di Milano. Il ministro della Giustizia, Castelli, aveva dichiarato tre mesi fa che la pratica di estradizione «sta andando avanti».

La data del processo d'appello non è stata ancora fissata.

Anche quest'anno Milano ricorderà le vittime Appuntamento alle 17,30 in piazza della Scala

Anche quest'anno Milano ricorderà i morti di piazza Fontana, i morti della Banca dell'Agricoltura: trentadue anni fa per una bomba morirono sedici persone, ottantasette furono i feriti. «La memoria dei fatti del 12 settembre 1969 - dice Tino Casali, presidente del Comitato permanente antifascista di Milano - non vuole essere un semplice e sterile esercizio di compianto e di lutto, ma assume una precisa valenza civile e politica nel momento in cui determinati eventi rischiano di essere cancellati o mistificati nella coscienza collettiva del nostro Paese». Per la memoria dunque e per l'impegno civile conseguente, Milano manifesterà ancora domani nel pomeriggio con la deposizione di corone in omaggio delle vittime in piazza Fontana, poi con un corteo che partirà

alle 17,30 da piazza della Scala e si concluderà ancora in piazza Fontana dove prenderanno la parola i presidenti delle Associazioni familiari delle vittime delle stragi di Milano, Luigi Passera, di Brescia, Manlio Milano, di Bologna, Roberto Castaldo, e l'avvocato di parte civile Federico Sinicato. Anche i giovani del Coordinamento dei collettivi studenteschi manifesteranno, domani mattina, in memoria della strage di piazza Fontana con un corteo che partirà alle ore 9,30 da Largo Cairoli. Gli anarchici del circolo Ponte della Ghisolfia ricorderanno invece Giuseppe Pinelli, con una iniziativa particolare: si daranno appuntamento questa mattina alle 11, davanti alla Banca dell'Agricoltura, per ripristinare la lapide dedicata a Pinelli, ormai corsa dal tempo.